

LE MEMORIE DI UN SICILIANO EMIGRATO IN AUSTRALIA

Salvatore Valenti

Questo non è un romanzo, né una novella, né frutto di fantasia, ma lo specchio della mia vita che voglio raccontare ai miei figli e nipoti augurandomi che con questa riusciranno a conoscermi meglio e fino nel profondo del mio cuore e, chissà, forse impareranno qualche cosa di più dalla mia esperienza.

Vostro per sempre, padre e nonno Sam.

Chistu e chiddu ca riordu da picciriddu:

tutti i iorni ci dumannavu a ma matri: “quannu veni ma patri” e idda mi rispunneva sempri que stissi paroli: “dumani veni u papà, e poi sta sempri cu nui”.

Ma stu dumani nun vineva mai e iu nun poteva capiri u pirchi’.

Ma comu tutti i picciriddi cercavu sempre u papà e ma matri mi diceva: “u papà è surdatu” e mi faceva vidiri ‘na fotografia di ‘nu surdatu dicennumi: “turuḡḡo, chistu è ta patri e dumani pi ddaveru è ca’ cu nnu”.

Accussi, ca pa prima vota mi riordu di canusciri a ma patri vistutu di surdatu. iu nun capeva u significatu di surdatu, mi pareva ca surdatu era ‘na cosa luntanu luntanu, pirchi’ appoi ‘ncominciai a capiri ca ma patri quannu fineva a licenza aveva a partiri pi fari u surdatu.

Ammentri u tempu va passannu e iu vagghiu criscennu.

Traduzione

Questo è quello che ricordo da bambino:

tutti i giorni domandavo a mamma quando viene mio padre, e lei mi rispondeva sempre con le stessi frasi, domani viene tuo padre e poi sarà sempre con noi, ma questo domani non veniva mai, e io non capivo il perché ma come tutti i bambini cercavo sempre papà allora mamma mi faceva vedere sempre la fotografia di un soldato e mi diceva salvatore questo è tuo padre e domani davvero e qui con noi. E così che per la prima volta ricordo di conoscere mio padre, vestito da soldato che poi non capivo cosa significasse. a me sembrava che soldato era una cosa lontano lontano perché non appena terminava la licenza doveva tornare soldato. Mentre il tempo va passando ed io vado crescendo.

L'Infanzia 1939

Aiu cumplitatu cincù'anni e comu tutti i carusi incuminciu a ghiri a scola pa prima elimentari, mi riordu ca ma matri mi misi nu mantali niuru cu nu cullettu iancu, mi appiniu a borsa e m'acumpagnau a scola. mi prisintau a signurina fichera e mi dissi: "turuꝛzo chista è a ta maistra". Mi riordu i primi paroli ca a maistra mi dissi, propriu accussi: "io sono la tua maestra, speriamo che sei un bravo alunno, senno, vedi questa bacchetta, è per i bambini monelli"; e chistu è tuttu chiddu ca mi riordu do primu annu i scola.

Traduzione

Ho compiuto cinque anni e come tutti i bambini comincio di andare a scuola per la prima elementare, ricordo che la mamma mi ha messo il mantale nero con il colletto bianco, mi appese a tracollo la cartella di cartone mi accompagnò a scuola poi mi presenta la maestra, la rigorosa signorina Fichera e mi disse Salvatore questa è la tua maestra. Ricordo ancora le prime parole che la maestra mi disse, proprio così, "speriamo che sei un bravo alunno, se no, vedi questa verga, è per i bambini monelli. Questo è tutto quello che ricordo del primo anno di scuola...."

Anno 1940 – secondo anno di scuola

Ho ritrovato la stessa maestra e la stessa classe, mi hanno assegnano al primo banco, perché l'anno precedente ero stato promosso come uno dei bambini più bravi della classe.

Al secondo anno di scuola proseguì benissimo, però sentivo sempre di più la mancanza di mio padre . Il ricordo più bello di quell'anno fu che quando ritornavo dalla scuola c'era il mio fratellino di nome Paolo che mi aspettava fuori dalla porta per giocare insieme. Così via via trascorse anche il 1940 ed il secondo anno di scuola.

Anno 1941 – terzo anno di scuola

Ora capivo abbastanza, anche cosa significava "essere soldati", perché anche a noi bambini a scuola ci insegnavano ad essere soldatini del duce; infatti, a noi bambini ci chiamavano "figli della lupa" fino all'età di dieci anni, da dieci a quattordici anni ci

chiamavano “balilla” e da quattordici a diciotto anni “avanguardisti”; quest’ultimi erano già pronti ad andare in guerra qualora ce ne fosse stata la necessità.

In questo anno di scuola sono successe tante cose inaspettate .

Un giorno arrivò “in licenza” per qualche giorno papà e ci disse che l’avevano trasferito a Modica, un paese vicino, circa settanta chilometri distante da Solarino; poiché la guerra si faceva sempre più pericolosa, papà decise che anche noi lo seguissimo a Modica, dove aveva affittato una casa per stare tutti insieme. Era quasi la fine dell’anno scolastico e per non farmi perdere l’anno di scuola mi hanno dato il nulla osta per frequentare la scuola di Modica.

In questo paese per me sconosciuto non mi sono trovato bene, infatti poiché ero un bambino timido, alle prese con un dialetto che non capivo, a scuola andavo male e tutti i giorni il mio punteggio era sempre lo stesso: un grande zero. A Solarino ero il più bravo, invece a Modica ero divenuto un asino, pertanto decisi di non andare più a scuola.

Con la terza elementare finisce la mia educazione scolastica, pertanto come grammatica si può dire che ho appreso pochissimo; tutto per causa della guerra che tanti bambini come me non hanno avuto la possibilità di studiare ed avere una buona educazione scolastica.

Ricordi di Ragusa

Dopo un po’ di tempo, papà, ancora una volta venne trasferito a Ragusa e poiché ci voleva vicino preferì trasferire tutta la famiglia. Infatti, per mezzo di un amico compaesano, un certo Natale Bordonaro che si trovava già a Ragusa, ci ha introdotto in una famiglia che ci ha ospitati a casa loro per qualche giorno.

Successivamente questa famiglia ci ha aiutato ad affittare una camera da letto proprio vicino a loro.

Questa è l’indimenticabile famiglia Tribastoni, con loro abbiamo fatto un’amicizia forse più stretta di quella con Natale Bordonaro.

Il motivo per cui narro questi ricordi lo capirete andando avanti.

La nostra casa era attaccata con quella della famiglia Tribastoni e quindi eravamo sempre insieme. La stanza che papà aveva in affitto non aveva tanto spazio ed io dormivo con i figli della famiglia Tribastoni, erano tre sorelle e un fratello. Una delle sorelle era per me particolare, forse perché eravamo più vicini di età. Eravamo inseparabili, non ci lasciavamo un minuto, specialmente quando suonava l’allarme, mi prendeva per la mano e scappavamo sotto il letto.

Ricordo un caso particolare come se fosse adesso: un giorno siamo andati a comprare dei vermicelli, si chiamavano sanguetti che servivano per succhiare il sangue a chi aveva la pressione alta, quando siamo usciti dal negozio suonò l'allarme, contemporaneamente si udirono spari provenienti da tutti le parti, mitraglie che sparavano, cannoni che tuonavano, spari di batterie contraeree, bombe che scoppiavano, un inferno di fuoco, la mia amica mi caricò in braccio e correndo mi portò nel ricovero e chi sa... forse mi ha salvato la vita! Quando è cessato l'allarme siamo usciti dal ricovero e davanti ai nostri occhi si sono presentati i disastri provocati dalla guerra: le mura delle case, proprio dove la mia amica mi aveva preso in braccio erano tutte bucate.

Questa grande amica si chiama Sarina Tribastoni e da quel giorno Sarina è stata per me l'amica più cara della mia vita e lo sarà per sempre; ho sempre pensato che quel giorno mi ha salvato la vita. Voi la conoscete come Sarina Parrino. All'epoca aveva l'età di tredici anni, però ne dimostrava almeno diciassette; era bella, alta e bionda, ricordo che aveva tanti giovanotti che le facevano la corte, che si arrabbiavano con lei perché io ero sempre attaccato alla sua mano e non potevano corteggiarla come desideravano.

Mentre la guerra stringeva e si parlava già di occupazione, papà decise di farci ritornare al nostro paese nativo.

Nel frattempo papà venne trasferito a Comiso, dove si attendeva l'arrivo dei paracadutisti in seguito allo sbarco in Sicilia, come dice la storia.

Anno 1943 - ritorno a Solarino

Io, mamma e il mio fratellino Paolo siamo andati ad abitare nella casa dei nonni paterni perché la nostra casa era stata data in affitto ad altri.

Dopo qualche giorno c'era tanto movimento di soldati nel paese e tanta gente fuggiva per trovare rifugio nelle grotte di montagna o nelle campagne. Per le circostanze mio nonno Salvatore e la nonna Pina, padre e madre di mio papà, dissero alla mia mamma di preparare la valigia per i bambini ed andare con loro in campagna. Mentre la mamma predisponeva qualcosa da portare via, la nonna correva a chiamare tutta la famiglia di zio Giuseppino, il fratello di mio papà, quindi tutti insieme abbiamo caricato le masserizie nel carretto tirato dall'asinello (il carretto era identico a quello che oggi si vede a simbolo del "carrettino siciliano") e ci siamo avviati verso la campagna che il nonno aveva in affitto come mezzadro, (termine usato ad indicare che non pagava affitto, però doveva dividere con il padrone la raccolta di frumento o altri prodotti metà a metà, cioè due parti uguali).

Quando siamo arrivati in campagna era già buio, era una serata di caldo e c'era l'aia pronta per la trebbiatura, cioè dove si separava il frumento dalla paglia per poi portarlo a casa pulito e successivamente venderlo o conservarlo per il fabbisogno della famiglia; quando in casa c'era il frumento, c'era tutto: farina, pane e pasta, prodotti che sono la base principale per l'alimentazione.

Il nonno aveva abbandonato tutto come si trovava nell'aia per venirci a prendere, in quanto aveva sentito dire che lo sbarco degli alleati doveva avvenire da un momento all'altro. Mentre la mamma, il nonno, la nonna e gli zii preparavano nella casa di campagna il posto dove dovevamo dormire, noi bimbi giocavamo nell'aia. Tutto d'un tratto, arrivarono dei soldati con carri armati, camion con mitraglie e cannoni, un arsenale di armi e munizioni ed hanno scaricato tutto nel cortile della casa. C'era una confusione di soldati che correvano a destra e sinistra, piazzando cannoni e mitraglie pronti per sparare ai nemici.

Ricordo che venne un ufficiale a chiamare il nonno dicendogli che dovevamo andare via, perché quel posto era pericoloso e comunque non potevamo rimanere nella casa perché serviva ai soldati.

Così ci hanno costretti ad andare via, abbiamo preso un po' di coperte e le cose più necessarie ed il nonno ci ha portati qualche chilometro più avanti nella stessa campagna. In questo luogo c'erano delle grotte della grandezza di una stanza, presso a poco quattro metri quadrati, era l'unico posto dove potevamo ricoverarci, pregando che la grotta fosse forte abbastanza per non crollarci addosso nel caso che qualche bomba la potesse colpire.

In fretta e furia ci siamo messi tutti a lavoro per pulire la grotta. Venne la notte, e, per fortuna, c'era un chiaro di luna che faceva entrava nella grotta un raggio di luce che potevamo guardarci gli uni con gli altri.

Ci siamo coricati a terra e siamo rimasti in silenzio e pieni di paura, mentre ascoltavamo i rumori ed il mormorio dei soldati che erano in attesa dell'arrivo dei nemici.

Ogni tanto il cielo veniva illuminato dai razzi che facevano una luce come se fosse giorno e quando si spegnevano rimanevano i riflettori che si incrociavano nel cielo. Ogni tanto si udivano degli spari che man mano diventavano sempre più vicini e continui, si sentivano spari di mortai che fischiavano e cadevano sempre più vicino a noi, il nemico era appena ad un chilometro lontano.

Il secondo giorno è stato ancora peggio.

Sono passati tanti anni, ma ricordo come se fosse adesso quello che accade quel giorno. Io e il nonno, nascondendoci dietro ai muri, siamo andati nella nostra casa di campagna dove i soldati si erano insediati perché nella casa c'era anche la stalla delle mucche dove volevamo prendere un po' di latte. Mentre i soldati alleati avanzavano rapidamente,

vedevamo i soldati italiani che abbandonavano tutto e scappavano per salvarsi la vita. Scappando, tanti morivano e molti venivano feriti e gridavano aiuto.

Quanto siamo arrivati nella casa non abbiamo trovato niente, i soldati avevano abbandonato tutto.

Il tetto della casa era saltato in area e le mucche non erano nella stalla, ne abbiamo trovata una sola morta.

Di corsa, siamo ritornati al rifugio nelle grotte ed il nonno raccontò a tutti l'accaduto. Per fortuna noi eravamo salvi, il pericolo più forte era già passato. In pochi giorni gli inglesi occuparono quasi tutta la Sicilia tranne Catania. In questa città erano dislocate le truppe tedesche che difendevano anche noi italiani ed hanno resistito per 39 giorni. Ci sono stati migliaia di morti e come tutte le guerre chi ci rimette è sempre il popolo che rimane povero, colmo di paura e di dolore, specialmente chi ha perduto i propri cari per causa della guerra.

Il terzo giorno siamo usciti dal rifugio e siamo ritornati al paese. Per fortuna le nostre case non erano state danneggiate e non mancava niente, invece tante erano state distrutte e saccheggiate, nello stesso tempo il paese era in festa perché gli alleati, che ci avevano liberati dalla guerra, sfilavano con le loro auto blindate lanciando biscotti e cioccolato. Noi bimbi, tutti contenti, correvamo a prendere tutto quello che i soldati ci lanciavano. Tanta gente gridava "viva gli alleati" che ci avevano liberato.

Sì, noi eravamo salvi, però di papà non si sapeva niente, se era vivo o morto. La mamma e la nonna piangevano sempre per papà. Ad ogni soldato che tornava al paese gli domandavano se avesse visto papà. La risposta era sempre la stessa: no, nessuno l'aveva visto.

Povere nonna e mamma, ne hanno versato di lacrime tante, ma tante, che non posso descriverle.

Io capivo che si faceva sempre più difficile sapere cosa fosse accaduto a papà.

Si sperava sempre da un giorno all'altro di avere sue notizie ..

Passarono più di due anni senza avere notizie di papà.

Dopo l'armistizio, nel 1945, un giorno arrivò un telegramma di papà diceva: "sono vivo, prigioniero in Algeria e tra pochi giorni mi lasceranno libero. Arrivederci a presto. Antonino Valenti".

Ancora oggi ho davanti agli occhi la mamma e la nonna che piangevano, si abbracciavano e ringraziavano dio che papà era vivo e salvo, questa volta però erano lacrime di contentezza. La nonna corse in campagna ad avvertire il nonno e la mamma corse dai suoi famigliari a dare la bellissima notizia, insomma eravamo tutti impazziti dalla gioia. Fu un giorno indimenticabile.

Nel frattempo ero già cresciuto di qualche anno, avevo più di undici anni, allora il nonno un giorno mi disse: “visto che ormai sei un ometto e troppo grandino per la scuola vieni con me in campagna ad aiutarmi”.

Così cominciai a lavorare e guadagnare qualcosa, ma imparai a conoscere i sacrifici che già fin da piccolo si devono sopportare ed il destino che ti attende da quel momento in avanti.

Nonno non mi pagava per quel poco di lavoro che facevo, però aiutava la mia mamma ad affrontare tutte le spese di casa, questo lo aveva fatto anche prima che io lo aiutassi. Il nonno voleva solo insegnarmi il lavoro, tanto che, dopo il secondo anno che lavoravo con lui, avevo già imparato a seminare il frumento e incominciai a lavorare a giornata anche per altri contadini che avevano bisogno di ragazzi per la semina. Così ho iniziato a guadagnare qualche lira che serviva per la casa e la famiglia.

Avevo l'età di quattordici anni e da allora ho sempre lavorato, sono cominciati veramente i sacrifici, a sopportare tante cose, ad esempio: quando dovevo alzarmi alle quattro del mattino con la temperatura a zero per andare a seminare, era proprio spaventoso credetemi, a quei tempi non c'erano macchine per andare a lavorare, si andava con i muli, cavalli o asini e ogni tanto si sentiva il bisogno di scendere da cavallo e camminare a piedi per riscaldarsi.

Dopo qualche ora di cammino si arrivava al posto di lavoro e si cominciava a lavorare. Il lavoro che noi ragazzini dovevamo fare era quello di seminare il frumento che si faceva nel seguente modo: dovevamo stare dietro il mulo che tirando l'aratro solcava la terra e noi seminatori lo seguivamo con una borsa piena di frumento che pesava dai cinque ai dieci chili, spargendo con la mano il frumento nei solchi; devo aggiungere che quanto la terra era bagnata le scarpe pesavano più di tre chili.

Dopo avere faticato più di otto ore si doveva tornare a casa effettuando un viaggio che durava anche due ore.

Con questo lascio a voi immaginare quanti sono stati i sacrifici che la guerra ci ha fatto fare per guadagnare un pezzo di pane. Questi purtroppo erano i lavori dei contadini ed io li ho fatti tutti. Anche quello di *scerbare*, consistente nel dover zappare la terra vicino al frumento e levare l'erba cattiva che cresceva tra i solchi del frumento.

Infine si faceva la mietitura: era il lavoro più duro da sopportare. Si faceva con una piccola falce, dalla mattina alla sera sempre con la schiena abbassata, con il caldo intorno ai trenta gradi.

Questi sono stati i lavori dei poveri contadini, si faceva di tutto per aiutare la famiglia.

Anche la mia povera mamma ha fatto tanti sacrifici per guadagnare qualche soldo e non erano solo sacrifici, ma c'era anche il rischio di essere sequestrati dalla polizia e finire in carcere. Si faceva un poco di contrabbando di frumento.

In tempo di guerra il frumento era controllato dal governo, la legge obbligava i contadini a versare il frumento al consorzio, altrimenti venivano arrestati anche se erano i legittimi proprietari. I contadini però quando facevano la trebbiatura durante la notte facevano sparire un po' di frumento per venderlo dopo di contrabbando.

La mamma andava a comprare il frumento in un paese dove si poteva trovare rivolgendosi ai contrabbandieri, ne comprava quanto ne poteva portare di nascosto. Per nascondere il frumento lo legava attorno alla pancia fingendo di essere incinta, trasportandolo così fino a casa. Ma questo non era tutto. C'era poi il problema di dover macinare il frumento, ma anche i mulini erano controllati dal governo e quindi anche questo era difficile da fare. Ma per questo eravamo fortunati perché c'era zio Giuseppino, il fratello di papà che lavorava al mulino; così durante la notte, di nascosto, macinava il frumento e sempre di nascosto lo portava a casa.

Dopodiché, la mamma faceva il pane e sempre di nascosto lo andava a vendere a Siracusa, città in cui il pane si vendeva ad un prezzo più caro.

Questo era *l'intrallazzo*, parola siciliana che significa contrabbando. La mamma faceva *l'intrallazzo* per guadagnare qualche lira. Tutto questo per causa della maledetta guerra che ci ha fatto soffrire tutti. Purtroppo la vita continua ed il tempo non si ferma, si vive di speranza ed è la speranza che ci accompagna per tua la vita e ci dà la forza di andare avanti.

Ricordi dell'adolescenza

Nonno salvatore era il mio idolo, il mio maestro, il mio eroe e tutto quello che ho imparato da lui ancora oggi ne seguo gli insegnamenti, perché erano e sono tutti giusti e sono rimasti nella mia mente sempre vivi. Ne sono certo, mio nonno è un santo, non santificato dal Papa, ma da Dio e da me. Su di lui potrei scrivere un romanzo di quanto era saggio, onesto, caritatevole. Era tutto. Aveva tutto quello che doveva avere un santo. L'unica cosa che rimpiango è di non poter essere come lui.

Purtroppo la natura ci fa diversi gli uni dagli altri, ma io sono felicissimo di essere suo nipote e di aver avuto un nonno che mi ha educato a modo suo.

Grazie nonno.

Ritorno di mio padre dalla prigionia

Lacrime, lacrime di contentezza, si rideva, si piangeva di gioia, era bellissimo, mamma non poteva staccarsi da papà, la nonna non si stancava di baciare suo figlio e ringraziava Dio che lo aveva fatto tornare sano e salvo. E' stato il più bel giorno del dopo guerra, era un giorno di novembre, lo ricordo benissimo perché era prossimo il Natale e per la prima volta eravamo tutti insieme, si brindava per la venuta di papà, era Natale del 1945.

Con il ritorno di papà incominciò una nuova vita, un po' più contenti perché la guerra era finita e papà era per sempre con noi. Ma la guerra aveva lasciato tutti nella miseria e non era tanto facile sopravvivere. Papà riaprì il salone da barbiere che aveva chiuso quando era partito soldato e poiché era conosciuto in paese come un bravo barbiere, tutti i vecchi clienti ritornarono da lui.

Papà lavorava tanto ma guadagnava molto poco, però si tirava avanti.

Io continuavo a lavorare in campagna e la sera aiutavo papà, così nel frattempo imparai il mestiere di barbiere. Mentre io andavo crescendo, cominciai a sognare di fare qualche cosa in più per potermi creare un futuro migliore, così decisi di imparare il mestiere di parrucchiere per donna, in quanto nel nostro paese non c'erano parrucchieri, mestiere questo che mi poteva consentire di avere una buona clientela e guadagnare un po' di più.

Avevo già diciotto anni quando incominciai ad esercitare il parrucchiere per donna, presto mi son fatto una buona clientela, ma il lavoro era tanto ed i guadagni erano sempre pochi.

Il sogno di avere un futuro migliore era sempre presente e così mi venne il desiderio di espatriare. Erano gli anni in cui si era sviluppata una grande emigrazione, chi andava in Canada, in Venezuela, in Australia, si doveva solo scegliere la nazione dove voler andare.

Zio Giuseppino Valenti, il fratello di papà, era emigrato in Australia per cui decisi di voler emigrare in Australia. Per poter emigrare ci voleva l'atto di richiamo, quindi papà scrisse ad sua cugina Giuseppina, sposata ad un certo Spanò, che lavoravano nella campagna, chiedendole di farmi l'atto di richiamo, come a dire se erano disposti a garantire il lavoro per me.

Era il 1952 ed in Australia c'era una grande depressione, per cui la cugina Giuseppina ci consigliò, dicendo: "io preparo l'atto di richiamo per salvatore, però aspettate che io vi scriva quando si rimetteranno i lavori".

Nel frattempo successe che papà fu ricoverato in un sanatorio a Catania perché durante la prigionia aveva contratto una maledetta malattia polmonare, la tubercolosi, però per fortuna un tipo che non era infettiva, ma per quei tempi era una brutta malattia, come il cancro di oggi che fa tanta paura a tutti.

Il fatto quindi di non essere partito subito per l'Australia mi ha consentito di portare avanti il salone mentre papà era ricoverato in ospedale a Catania. Per fortuna papà guarisce e riprende a lavorare. Nel 1954 la cugina Giuseppina ci scrisse e ci informò che potevo partire per andare in Australia, perché la crisi era finita, c'era tanto lavoro e le cose andavano benissimo.

Per lei poveretta le cose non erano andate tanto bene, infatti era rimasta vedova dopo due anni di matrimonio, con un bambino di nome Joe Spano' che voi tutti conoscete bene. Poi si è risposata con un bravissimo uomo, Marcello Leone, conosciuto da tutta la comunità italiana di Geelong per la sua bravura e per l'aiuto che dava a chi ne avesse di bisogno. Era sempre disponibile a fare del bene, è stato veramente il padre degli italiani di Geelong.

Io ho avuto la fortuna di alloggiare a casa sua, anche se pagavo il bordo, ero trattato come uno dei suoi figli, aveva due belle femminucce, Antonietta e Sarafina, ed il figliastro Giuseppe che gli voleva bene come se fosse il vero padre.

Partenza per l'Australia

Appena ricevuto l'atto di richiamo ho dovuto fare tutto molto in fretta a sbrigare i documenti, perché avevo compiuto venti anni e avevo poco tempo a disposizione per espatriare, altrimenti sarei dovuto partire per fare il soldato.

Inoltre avevamo un altro problema: il denaro necessario per il viaggio che non c'era. Allora papà scrisse allo zio Giuseppino in Australia, chiedendogli di potermi pagare il viaggio, che poi io avrei restituito quanto ero in Australia. Lo zio si rese subito disponibile e per fare più presto mi comprò il biglietto in Australia e me lo spedì in Italia.

Nel frattempo io dovevo andare a Roma per la visita medica e al consolato australiano per ottenere il visto per poter venire in Australia, ma anche per questo non avevamo i soldi.

Ancora una volta abbiamo dovuto ricorrere a trovare un prestito per tutte le spese che occorrevano. Così un amico di papà ci ha fatto un prestito di settecentomila lire. Quest'ultimo prestito ed il viaggio ammontavano ad un debito di un milione, che nel 1954 era un grosso debito, basta pensare che la paga in Australia era di undici sterline australiane per settimana, pertanto occorreva più di un anno di lavoro per poter pagare i debiti che avevo lasciato in Italia.

Finalmente arriva il visto per poter partire per l'Australia ed il 31 luglio è il giorno della mia partenza.

Non posso descrivervi la sofferenza, il dolore che ho provato a lasciare mamma, papà e i miei fratelli Paolo e Pippo, il piccolo fratellino di appena cinque anni, parenti, cugini, i nonni ed in particolare nonno Salvatore che per me era un idolo.

Sebbene si partiva con l'idea di fare un po' di anni di sacrifici per accumulare un buon gruzzolo di denaro e ritornare in Italia, il distacco era atroce lo stesso. Mamma e papà mi hanno accompagnato fino a Messina dove dovevo imbarcarmi a bordo della motonave "Australia". Quando è arrivato il momento di salutare mamma e papà è stato un distacco così doloroso che mi sembrava che il cuore si spezzasse, in quel momento ho maledetto il momento che avevo deciso di emigrare, ma come un uomo ho stretto i denti, mi sono staccato da mia mamma e papà e mi sono avviato verso la passerella della nave.

Salito a bordo, mi hanno assegnato il posto in un camerone con 35 posti letto, tutti su una stanza. Dopo aver sistemato i bagagli sono andato in coperta per salutare ancora una volta i miei cari in mezzo a quella folla che piangeva e sventolava i fazzoletti, sono immagini indimenticabili. Improvvisamente si udì un forte suono e la nave incominciò a staccarsi dalla banchina, con le lacrime che scorrevano vedevo mamma e papà svanire in mezzo a quella folla di fazzoletti, fino a quando svanirono del tutto. La nave ormai aveva preso la sua corsa verso l'orizzonte ed io con il cuore nero mi sono avviato verso il camerone. Mi sono detto Salvatore fatti coraggio perché d'ora in avanti sei solo e ti devi adattare a tutto quello che ti attende dalla vita.

Passarono i primi giorni di navigazione, poi le prime due settimane e sembrava che il tempo non passasse mai, specialmente per chi soffriva il mal di mare.

Quel periodo era il tempo dei monsoni ed il mare era sempre agitato e fin da quando abbiamo lasciato il canale di Suez la nave sembrava come una culla che dondolava a destra e a sinistra; per chi soffriva il mal di mare erano guai. Io per fortuna sembravo un vecchio marinaio e per questo motivo mi sono fatto tanti amici. Infatti aiutavo chi stava male incoraggiandolo o portando da mangiare a chi passava a letto giornate intere.

Un giorno anche il barbiere di bordo si sentì male e mi chiese se io conoscessi qualche barbiere ed io gli risposi di essere barbiere offrendomi disponibile ad aiutarlo. Da quel giorno mi sono messo a lavorare e oltre a guadagnare qualche sterlina il tempo passava in modo migliore. Per tutto il tempo fino all'arrivo a Melbourne ho fatto il barbiere di bordo guadagnando 30 sterline, mi sentivo già ricco perché non avevo mai avuto tanti soldi in tasca.

Arrivo a Melbourne il 27 agosto 1954 ore 16,30

Mentre la nave attraccava incominciai a guardare tra la folla che sventolando i fazzoletti gridava, chiamando i familiari per farsi riconoscere, anch'io dopo tante grida vidi zio Giuseppino, fratello di mio padre, che era venuto a prendermi; era l'unico di mia conoscenza. Insieme a lui c'era la cugina Giuseppina Leone con suo marito Marcello. Mi hanno accolto con tanto affetto ed io, per rispetto, come si usa da noi, li ho chiamati zio Marcello e zia Giuseppina. Dopo avere passato la dogana ci siamo avviati per Geelong dove ci attendevano i loro figli e sebbene erano piccolini mi hanno augurato un benvenuto; sapevano già che dovevo abitare con loro e quindi facevo parte della famiglia.

Era la sera del 27 agosto 1954 e da quella data incomincia la mia nuova vita trascorsa in Australia e tutti i miei ricordi che iniziano dal numero 4 Laira St a Geelong.

Ho appena compiuto 20 anni, l'età più bella della vita, è vero, ma la nostalgia dell'Italia, il ricordo dei familiari e la loro mancanza era atroce, basta solo pensare che per avere una risposta alla mia lettera ci volevano tre mesi di tempo. Lascio a voi immaginare le sofferenze per avere delle notizie, poi come tutte le cose subentra la rassegnazione. Ricordavo sempre i consigli di mio nonno Salvatore: "guarda indietro e vedi che c'è chi sta peggio di te e tu sarai contento, questo vale per tutte le cose, sia nel bene che nel male, non dimenticarlo mai". Io non ho mai dimenticato queste parole che mi hanno aiutato per tutto il resto della mia vita e ne sono tanto convinto che desidero con tutto il cuore passare a voi figli e nipoti gli stessi consigli che mio nonno, molto saggio, allora insegnò a me e, ne sono certo, saranno di aiuto anche a voi, come lo sono stati a me.

Ad esempio, sebbene ero solo in Australia non potevo lamentarmi perché sono stato accolto dalla zia Giuseppina e zio Marcello Leone come uno dei loro figli, sebbene pagavo la bordo facevo parte della famiglia, invece tanti emigranti erano soli senza nessun familiare, abitavano o da soli o assieme ad altri emigranti, anche fino a dieci o quindici nella stessa casa, e quando tornavano dal lavoro dovevano cucinare per mangiare, lavarsi la biancheria e stirarla.

Io invece non ho mai lavato un fazzoletto, su questo sono stato più fortunato e contento, anche perché dopo il lavoro avevo la possibilità di avere del tempo libero di sera, il sabato e la domenica che impegnavo prendendo la bicicletta di zio Marcello e andare nelle case dove abitavano questi emigranti *a bordanti* per tagliare loro i capelli, guadagnando qualcosa in più che mi aiutava a pagare il debito che avevo contratto in Italia per venire in Australia.

Purtroppo i debiti aumentavano, perché dopo sei mesi decisi di fare venire in Australia mio fratello Paolo e insieme, lavorando in due, sette giorni la settimana, in meno di due anni li abbiamo pagati tutti.

Non credete che sia stato facile, vi dico solo che in questi due anni sono stato al cinema poche volte, sebbene si pagasse solo dodici penny, cioè uno scellino, l'equivalente di dieci cents.

Ma ancora, nel frattempo, io e Paolo decidemmo di fare venire in Australia mamma, papà e il nostro fratellino Giuseppe. Questa decisione veramente non era nel programma perché eravamo venuti tutti con l'idea di fare un po' di anni di sacrifici, fare un gruzzoletto e ritornare in Italia.

Ma non fu così, l'Australia ci piacque. Qui ormai era il nostro futuro, noi figli assieme a mamma e papà, sebbene l'Italia era sempre nei nostri cuori, come lo è ancora, insieme ai ricordi della mia infanzia, adolescenza e gioventù, i ricordi di parenti e amici.

A proposito di amici, devo aggiungere alle mie memorie la più grande gioia che per puro caso ho provato. Un giorno mentre da Geelong andavo a Melbourne a trovare dei compaesani.

Sul treno incontrai l'amico di mio padre, Natale Bordonaro, il signore che aveva fatto il soldato con papà a Ragusa; come vi ho raccontato prima, era l'amico della famiglia Tribastoni che in tempo di guerra avevamo conosciuto.

Ci siamo salutati e gli ho domandato chi andava a trovare a Melbourne e se fosse qualcuno di mia conoscenza.

Lui mi rispose di sì e disse anche che a me avrebbe fatto molto piacere vedere e salutare questa persona.

Gli ho chiesto chi fosse e lui ridendo mi rispose: "ti ricordi della tua compagna inseparabile di Ragusa?"

All'istante con tanta ansia gli dissi: "non mi dire che Sarina è qui in Australia e stai andando da lei?"

Mi rispose: "proprio così".

Non posso descrivervi la gioia che ho provato, dopo undici anni che non ci vedevamo, avevo la possibilità di incontrare Sarina qui in Australia.

Quell'ora di treno, da Geelong a Melbourne, è stata lunghissima. Decisi subito di abbandonare il motivo per cui ero venuto a Melbourne e dissi a Natale che sarei andato con lui a trovare Sarina.

Sarina abitava a North Melbourne vicino a Victoria Market; Natale mi aveva raccontato durante il viaggio che Sarina si era sposata, aveva un bel bambino e un bravissimo marito.

Arrivati a Chapel St. nella casa dove abitava Sarina, Natale bussò alla porta e Sarina venne ad aprire.

Lei si buttò subito sulle sue braccia e lo colmò di baci.

Io non vedevo l'ora di abbracciarla.

Appena si staccò da Natale chiese allo stesso: “Natale me lo presenti questo ragazzo che hai portato con te o mi devo presentare da sola?”.

Natale le rispose: “credo che non ci sia bisogno di presentartelo perché tu lo conosci meglio di me”.

Nel frattempo la guardavo negli occhi, il resto è difficile descriverlo. Sarina si mise a gridare chiamandomi *turuṛṛo* come quando ero bambino; baci, abbracci, pianti, grida di contentezza indimenticabili.

Pensate che Giovanni, il marito di Sarina, rimase di stucco e rivolgendosi a Natale gli chiese scherzando: “chi è questo ragazzo che fa impazzire mia moglie?”

Sarina me lo presentò e raccontammo loro la storia della nostra fraterna amicizia dal tempo della guerra e di quando eravamo bambini. E’ stato un giorno felicissimo. La sera sono ritornato a Geelong e da allora siamo rimasti sempre in contatto, ogni tanto loro venivano a trovarmi a Geelong e così ci vedevamo spesso.

Mentre il tempo passava, io e mio fratello Paolo, dopo aver pagato tutti i debiti, decidemmo di comprarci la macchina, che a quel tempo era il sogno di noi giovanotti e pensavamo che ci desse tanta importanza e soddisfazione.

A dire la verità, con il senno del dopo, era meglio se avessimo comprato una casa. Ma purtroppo a ventun’anni si pensava più alle ragazze, ai divertimenti che all’interesse. Nella vita bisogna accettare tutto, anche quando si fanno gli errori, l’umanità è fatta così e bisogna accettarla come si presenta. C’è un detto che dice: sbagliando s’impara. Così si continua sperando di non fare altri sbagli. La vita è fatta di rose e di spine, ma sono più le spine che rose.

E’ proprio questo il punto che voglio ribadire: “guardati indietro e vedi che trovi di peggio, così sarai sempre contento e orgoglioso di quel che sei, così come lo sono io”.

Ma torno ai miei ricordi, anche se alcuni sono un po’ buffi specialmente quelli vissuti da new-entry australiano. Prima di tutto c’era la difficoltà della lingua, era un disastro, ma noi italiani che parliamo più con le mani che con la bocca, con la faccia tosta ci siamo arrangiati lo stesso, anche se qualche volta si facevano delle magre figure per alcune parole che non si pronunziavano giuste ed avevano un significato offensivo, con il rischio di prendere qualche schiaffo da parte di qualche ragazza o farci ridere in faccia perché non riuscivamo a fare capire quello che volevamo dire.

Sentite questa che vi farà ridere, incominciando da me per primo che certo non ero un santo.

Quando si cercava qualche prostituta, allora, per prevenzione, si dovevano comprare dei condom, ma poiché i nuovi arrivati non parlavano inglese, chiedevamo a chi parlava un po’ d’inglese di insegnarci le parole che dovevamo dire al farmacista: “*sori ai no spick inglisci ai*

uont frenchleter". Traduzione: "mi scusi io non parlo inglese desidero comprare dei profilattici".

La signorina della farmacia che non aveva capito niente rispondeva: "*a big e pan*".

l'italiano rispondeva: "*no pane, ai uont frenchleter*"

La signorina un po' seccata diceva: "*sori ai no spick frenchi*" la signorina credeva che lui le chiedeva in francese cosa volesse.

Allora l'italiano per farsi capire meglio le diceva: "*mi iu gig gig iu, andistent?*"

La signorina le mollò un bello schiaffone perché aveva capito che lui le chiedeva di fare l'amore con lei. Successivamente intervenne il farmacista e chiese al signore che cosa fosse successo. Quel poveretto non sapeva più cosa dire, ma il farmacista intuì l'imbarazzo se lo portò dietro le quinte e qui, piano piano, si fa dire cosa volesse e quando finalmente capisce che voleva dei condom, chiamò la ragazza, le fece chiedere scusa e le disse di trattare i clienti con più educazione.

Vi potete immaginare quanto è stato difficile e umiliante essere un emigrante. Oggi per i nuovi australiani è tutto più facile, con i supermercati non hai bisogno di parlare, quando fai la spesa, tutto è esposto.

Ai nostri tempi dovevamo chiedere tutto quel che ci serviva e, ve lo posso assicurare, non c'era bisogno di andare al cinema e vedere Stanlio e Ollio per farti tante risate, bastava fermarsi in una bottega alimentare ed il solo sentire parlare gli italiani interessati a fare le compere si moriva dalle risate.

Vi racconto l'ultima: un giorno un poveretto voleva comprare una scatola di sardine e chiedeva al salumiere: "*pliss mi pisc in tin*", ed il salumiere cosa fa? Lo va ad accompagnare al gabinetto. Perché aveva capito che il cliente le aveva chiesto se poteva usare il bagno.

Vi potrei scrivere un libro che sembrano tutte barzellette, ma è la verità. Non erano per noi barzellette, ma momenti imbarazzanti.

Io personalmente ero un po' più fortunato, dal momento che ero *a bordo* completo non facevo molte compere, pertanto non facevo tante gaffe, ma qualcuna l'ho fatta anche io. Ricordo un giorno avevo preso il bus per andare in città, mi trovavo all'impiedi vicino all'autista, in un incrocio una macchina tagliò la strada al bus costringendo l'autista a fare una frenata bruschissima che tutti quelli che stavano alzati siamo caduti. Io avendo intuito il pericolo ho gridato fortissimo dicendo: "*geeses crast*", cioè Gesù Cristo. Tutti nell'autobus mi guardarono male come se avessi detto una brutta parola. Io, per la vergogna tirai la coda del campanello e scesi velocemente alla successiva fermata. Quando sono tornato a casa ho raccontato l'accaduto per capire cosa avessi detto di male. Mi spiegarono che gli australiani avevano capito che io avevo bestemmiato perché avevo nominato il nome di Dio invano.

Quella per me fu una amara esperienza che mi ricorda sempre di stare attento e di non nominare il nome di Dio invano, come dice il comandamento.

Continuando nella mia storia, il 13 aprile 1955, giorno del mio ventunesimo anno di età, la zia Giuseppina mi fece una bellissima sorpresa con una bella torta augurandomi buon compleanno e consegnandomi la famosa chiave, il simbolo della maturità. Il compleanno fu festeggiato insieme allo zio Marcello, i figli Giuseppe, Antonietta, Saracina e la nipote della zia Giuseppina, l'indimenticabile Nina, dico, per me, indimenticabile perché io e Nina abbiamo avuto una breve storia d'amore che vi racconto senza nessuna vergogna.

Nina era la figlia di Giuseppe Spano', il signore che mi ha fatto l'atto di richiamo per farmi venire in Australia.

Tra noi nacque una grande amicizia, ma Nina era anche una bella ragazza. La nostra breve storia finì presto con una grande delusione sul suo comportamento, forse perché era ancora giovane o forse erano le abitudini australiane che non si adattavano per noi italiani o altrimenti, come si dice, era il destino, ma a volte il destino lo cerchiamo noi.

Vi racconto brevemente come sono andate le cose perché fanno parte dalle mie memorie.

Come vi ho detto prima abitavamo nella stessa casa, zia Giuseppina e zio Marcello mi trattavano come un figlio, avevano tanta fiducia in me anche perché ero il più grande, per abbreviare, ero l'angelo custode di Nina, Giuseppe, Antonietta e Sarafina. Eravamo sempre assieme e così nacque tra me e Nina tanto affetto che si trasformò in una promessa d'amore. Qui cominciarono i guai per noi due. Conoscendo la rigidità di zio Marcello e zia Giuseppina e la fiducia che avevano riposto in me ed in considerazione che convivevamo con Nina nella stessa loro casa, avevo paura che se avessero scoperto la cosa si sarebbero arrabbiati con me e forse mi avrebbero buttato fuori di casa. Pertanto dissi a Nina che avremmo dovuto fidare agli zii la nostra storia d'amore, ma Nina mi convinse di aspettare fino a Natale, anche perché finiva l'anno di scuola. Così ci siamo fatti la promessa di tenere la cosa segreta e nessuno doveva sapere niente fino a Natale.

Una sera la mamma di Nina mi telefonò preoccupata perché il marito, che era un tipo scherzoso, le diceva delle cose strane, pertanto non sapeva se piangere o ridere. L'indomani ripeté alla moglie le stesse cose dicendo di avere un forte mal di testa. A quel punto veramente preoccupati che la cosa fosse abbastanza seria, l'hanno convinto a farsi controllare dal dottore. Il dottore intuì la gravità della malattia lo fece subito ricoverare all'ospedale di Melbourne dove gli venne diagnosticato un tumore al cervello. Qui venne subito operato, ma il tumore era maligno e purtroppo dopo qualche mese morì. Potete immaginare il pianto e il dolore di Nina e della povera mamma che rimase vedova con

quattro figlie femmine, la più grande era Nina ed aveva sedici anni, poi c'era Lina, Pierina e Ida di appena due anni. Mi facevano tanto pena e mi sono affezionato ancora di più a tutta la famiglia. Mi sentivo di essere il loro protettore.

La mamma di Nina, dopo la morte del marito, si comprò una casa a Geelong vicino alla zia Giuseppina e quindi si trasferirono Nina e tutta la famiglia. Ma con Nina eravamo sempre insieme lo stesso, perché tutti i giorni la accompagnavo a casa per darle la buona notte.

Zia Paolina, la mamma di Nina, ha notato che io ero premuroso verso la sua famiglia e in particolare verso Nina. Nel frattempo io non vedevo l'ora di chiedere la mano di Nina e di sposarla il più presto possibile, ma date le circostanze per il recente lutto avvenuto in famiglia dovevo necessariamente aspettare.

Un giorno parlai a Nina delle mie intenzioni di sposarla il più presto possibile, lei ne fu felicissima ed e mi disse anche che era pronta a tutto. Io conoscendo le idee di sua madre, come mentalità paesana, ero quasi certo che lei non approvasse il mio matrimonio con sua figlia.

Il primo motivo era perché loro erano *farmisti* e quindi si classificavano benestanti, poi, dal momento che Nina aveva incominciato a lavorare in banca, ero certo che la zia Paolina non mi ritenesse all'altezza di sua figlia. Queste preoccupazioni io le avevo esternate a Nina ma lei mi rasserenò dicendomi che, qualora la madre li avesse ostacolati, avrebbero fatto la "*fuitina*" alla siciliana e cioè scappare insieme. Le risposi che ero d'accordo, ma tutto questo sarebbe stato possibile a condizione che lei avesse avuto la forza di lottare contro sua madre.

Mancavano ormai pochi giorni per il santo Natale ed era mia intenzione manifestare alla zia Paolina le mie intenzioni di voler sposare sua figlia Nina.

Così un giorno chiesi alla zia Giuseppina di venire con me in città per comprare qualche regalino per i bambini ed un suo consiglio per un altro regalo particolare da fare.

Zia Giuseppina, che già aveva immaginato tutto, mi disse: "Salvatore non spendere tanti soldi per Nina e la sua famiglia, io e zio Marcello abbiamo capito che tra te e Nina c'è qualche cosa di tenero e non vogliamo intrometterci, c'è sua mamma e se la sbriga lei con sua figlia".

Io la ringraziai per non avermi rimproverato e le confidai quello che c'era tra me e Nina e di non averne parlato per via del lutto, chiedendole anche se poteva metterci una buona parola.

Mi rispose che non poteva, voleva rimanere amica con tutti e non poteva interferire nelle cose personali della cognata. Le dissi che aveva ragione e la ringraziai lo stesso.

Una sera, quasi alla vigilia di natale, mentre accompagnavo tutta la famiglia di zia Paolina a casa le chiesi se avesse qualche minuto perché desideravo parlarle di una cosa seria e molto importante.

Non ho fatto in tempo di finire la frase che lei incominciò a parlare dicendomi di essere al corrente di tutto, che Nina era ancora troppo giovane e io avrei potuto trovare una ragazza migliore di Nina.

Molto contrariato mi sono rivolto a zia Paolina rispondendole: “forse volete dire che Nina può trovarne uno migliore di me? l’avevo detto a Nina che avremmo trovato ostacoli da parte vostra. Nina ora sta a te decidere il nostro destino, fino a ieri sera mi hai detto che eri disposta a scappare con me qualora tua madre non fosse stata d’accordo. Nina dillo tu a tua mamma”.

Lei dopo un attimo di esitazione mi rispose che era meglio fare come diceva sua madre e di aspettare ancora.

Io rivolgendomi nuovamente a lei, le dissi: “Nina tu non hai capito, tua mamma non dice solo di aspettare, dice che io posso trovare una ragazza migliore di te, quindi significa che tu puoi trovare un ragazzo migliore di me”.

Nina confusa non rispose e ancora rivolgendomi a lei, molto arrabbiato, le dissi, concludendo l’intera storia: “non sei capace di mantenere fede alle promesse che ci siamo scambiate, questo significa che cambi come cambia il vento, allora fai quello che vuole tua mamma e io me ne vado per il mio destino”.

Ringrazio proprio il destino che per puro caso mi ha fatto incontrare vostra madre, la mia cosa più preziosa insieme a voi figli e nipoti e sono certo che non esiste amore più forte di così.

Ora vi racconto come il destino mi ha fatto incontrare vostra madre, la cosa più cara della mia vita.

Dopo avere chiuso con Nina e volendomi trasferire a Melbourne chiesi a Sarina se potessi abitare con lei *a bordo*, cioè se poteva farmi da mangiare, lavare e stirare.

Mi rispose che lo avrebbe fatto con tutto il cuore ma non poteva ospitarmi perché non c’era posto in casa, in quanto aveva riservato solo due stanze per lei e le altre due erano abitate da un’altra famiglia. Ma comunque mi trovò proprio dietro di lei una casa dove abitavano solo uomini.

In questa casa abitava un certo Stelio Di Giulio che voi conoscete benissimo e qui un altro caso del destino perché io avevo conosciuto Stelio per puro caso qualche anno prima a Geelong in una occasione che era venuto a trovare una sua parente, amica della zia Giuseppina Leone. Così ancora per puro caso ci siamo ritrovati a dormire nella stessa casa.

Siamo diventati grandi e inseparabili amici, la sera eravamo sempre insieme e il sabato si andava a ballare, questo era l'unico divertimento degli emigranti. Ma in queste occasioni se non avevi conoscenze non potevi fare alcun ballo perché nella sala c'erano duecento signorine e cinquecento uomini.

Stelio, che era un furbo, avendo notato che in sala c'era un ragazzo di nome Angelo che veniva circondato dalle ragazze, mi disse: "Sam noi dobbiamo fare amicizia con questo Angelo e siamo a posto".

Così fu, noi tre eravamo invidiati da tutti perché io, Stelio e Angelo non perdevamo più un ballo, noi eravamo tre e le nostre amiche erano sei.

A una di queste ragazze, Claudia, io facevo la corte ma lei era innamorata di Stelio, un amore non manifestato, e per me aveva solo amicizia. Così si andava avanti. Io per la verità dopo quello che era successo con Nina non avevo più tanta fiducia nelle ragazze.

Dopo poche settimane dal mio arrivo a Melbourne, un pomeriggio Angelo venne a cercare me e Stelio invitandoci ad andare con lui perché quel giorno era arrivata una famiglia dal suo paese e sua mamma gli aveva mandato un pacco con questa famiglia. Quando siamo arrivati Angelo bussò alla porta ed entrò in casa, mentre io e Stelio siamo rimasti in macchina. Dopo qualche minuto, avendo detto Angelo a questa famiglia che fuori c'erano degli amici ad aspettarlo, fummo invitati ad entrare.

Dopo essere entrati sono state fatte le presentazioni e quando Angelo mi disse: "Sam questa è Graziella" ci fu una stretta di mano e un sguardo che senza sapere il perché avvertii qualcosa di inspiegabile ed è stato quello il momento del nostro destino.

Io credo a questa parola, destino, perché le probabilità di conoscere vostra mamma dovevano essere una su un miliardo: prima di tutto io sono siciliano e lei veneta, se non ci fosse stata l'emigrazione saremmo rimasti in Italia e sicuramente non potevamo incontrarci; se fossi rimasto a Geelong non potevamo incontrarci; se alla sorella Esterina non le moriva il marito pochi giorni prima che lei arrivasse, vostra madre sarebbe rimasta con la sorella per darle un po' di conforto ed io non l'avrei incontrata e, per finire, se non l'avessi incontrata io il primo giorno del suo arrivo, sicuramente non l'avrei potuta più sposare perché c'erano tanti giovani che l'aspettavano e che si sono morsi le mani perché io, il siciliano, li avevo fregati.

Ma ritorniamo un po' al mio racconto, Angelo sapeva che Claudia era innamorata pazza di Stelio e incominciò a spingermi verso Graziella, dicendomi di lasciare perdere Claudia e di guardare Graziella che era pazza di me e anche gelosa di Claudia, invitandomi a corteggiarla.

Questo mi ha fatto riflettere e capire che, da quando avevamo stretto le nostre mani la prima volta e i nostri sguardi si erano incontrati, era scoccato veramente il classico colpo di fulmine che tutti conosciamo.

Il resto lo sapete, Claudia sposò Stelio ed io vostra mamma, poi siete venuti voi figli che ci avete riempito di felicità e per noi, siamo sicuri che, pari al mondo non c'è né. Questo dice tutto.

Poi ci avete colmato di gioia con i nipotini, una gioia indescrivibile.

Ricordo quando è arrivato il primo nipotino Daniele pensavo che in quanto il primo sarebbe stato il preferito, ma non fu così, perché quando venne Mark il favorito fu lui, ma solo perché era più piccolo non perché gli si volesse bene di più, ma Daniele non poteva capirlo e pensava che io volessi bene più a Mark, invece per me sono come due gocce d'acqua, non c'è nessuna differenza; poi arrivò Julia e diventò la più coccolata e la più favorita, ma, ripeto, solo perché era la più piccola, ma l'amore era uguale per tutti; poi arrivò Jordan che prese il primo posto seguito da Joel ed infine l'ultimo Justin che si potrebbe dire il numero uno, ma non lo è, vi posso assicurare che forse potrebbe essere più viziato degli altri ma il bene che voglio a tutti i sei nipotini lo divido in parti uguali, così come il mio cuore.

Lo stesso vale per voi figli Toni e Salvina, al genero Joe e alla nuora Angela posso dire con tutto il cuore che vi voglio bene, non dico quanto ai figli e nipoti, direi una bugia, ma vi posso assicurare al 99 per 100 in parti uguali.

Qui finiscono le mie memorie, il resto lo conoscete chi sono, immagino che vi ricorderete di me come un uomo testardo e presuntuoso che la vuole sempre vinta, ebbene desidero di tutto cuore che voi riflettiate su di me, perché vi posso assicurare che non ho voluto mai vincere su nessun argomento per essere vincitore, ma se ho insistito sul mio punto di vista, forse anche sbagliando, per convincere gli altri a compatire, o perdonare, o essere pacifici e non odiare mai nessuno, questo è stato sempre il principio a cui mi sono ispirato, difendere sempre i deboli e mai distruggerli, su questi principi sono stato un testardo e ne morirò orgoglioso per tutto quello che ho fatto durante la mia vita terrena e non la cambierei con quella di nessun altro al mondo.

Vi amo tutti, nonni, genitori, fratelli, cognati e figli, in particolare i miei figli, genero Joe e nuora Angela, tutti i nipoti e per ultimo la mia unica, rara, adorabile, caritatevole moglie Graziella che mi ha accompagnato e sopportato con tutti i miei pregi e difetti. Grazie amore.

fine

Australia – Melbourne - Geelong

Italia - Sicilia – Solarino - Modica - Ragusa